

## 2.0.2

# Una fabbrica in campagna. Trasformazioni territoriali e attività industriali: il caso della ferriera di San Potito Ultra

A factory in the countryside. Territorial transformations and industrial activities: the case of the San Potito Ultra ironworks

**Giuseppe Moricola** – Università L'Orientale di Napoli

### ABSTRACT

*Lo studio è su una ferriera di inizio Ottocento in un piccolo comune dell'Irpinia. Al centro il rapporto tra territorio e attività produttiva ricostruendo i passaggi che portano alla creazione di una piccola contrada di fabbrica. Con la fine del regno borbonico cambiano le condizioni favorevoli di contesto e l'attività produttiva si avvia ad un lento ma inesorabile declino riconsegnando il territorio alla sua iniziale destinazione rurale.*

*The study concerns an early nineteenth-century ironworks in a small town in Irpinia. The work focuses on the relationship between territory and production activity by reconstructing the steps that lead to the creation of a small factory district. With the end of the Bourbon reign, the favorable conditions of the context changed and the production activity started a slow but inexorable decline, returning the territory to its initial rural destination.*

Vedere ergersi una antica ciminiera in mattoni rossi in aperta campagna e scoprire che essa fuoriesce da un edificio che per dimensioni e forma si distingue dalle altre tipologie abitative che gli fanno da contorno è una sorpresa ma anche un motivo di riflessione. Una fabbrica in campagna: perché, quando e come è sorta? E, ancora, quando chiude continuando ad esistere, quasi

come un elemento avulso dal contesto, tra campi a viti e ulivi che la insediano sempre più da vicino? Dapprima è naturale lasciarsi trasportare da una visione antiquaria, assumendola come un reperto estetico-monumentale, quasi esotico, di un mondo perduto, un accidente di una storia che altrove è proseguita e si è evoluta in organizzazioni produttive più avanzate. Eppure la sua presenza dovrebbe suggerire ben altri interrogativi, spingere ad immaginare quali e quante motivazioni hanno inciso sulla scelta localizzativa. Il concetto esplicativo rimane la protoindustrializzazione. Il concetto conserva un evidente appeal interpretativo per penetrare nei tortuosi percorsi della vicenda industriale italiana. Forse ha una carica meno convincente e va usata con molta più cautela quando ci inoltriamo nelle aree più periferiche<sup>1</sup>. Sono considerazioni che affiorano ad uno sguardo più attento mentre scopriamo da un banner apposto all'entrata principale dell'edificio la paternità della ciminiera: una vecchia ferriera. La curiosità fa ripercorrere velocemente le coordinate del dibattito che anche in tempi recenti ha riguardato in egual misura storici economici e studiosi di archeologia industriale alla ricerca di una adeguata interpretazione di tale giacimento. La sua comprensione non può prescindere dalla fondamentale congiunzione tra l'oggetto del nostro interesse e il territorio che lo ospita. Il tentativo, in questa sede, è quello di riconsegnare la vecchia ferriera al paesaggio che la contiene, in una lettura non estraniata dal contesto. Una fabbrica diventa così un sistema aperto, come felicemente è scaturito dalla intersezione tra storici economici e storici dell'archeologia industriale, un prodotto edilizio da leggere come documento d'interesse non solo sotto l'aspetto architettonico ma soprattutto storico economico e sociale<sup>2</sup>. In questa prospettiva, il territorio assurge ad incredibile palinsesto di una narrazione capace di dare un senso ed un ordine ai segni che l'uomo deposita e che si sedimentano e stratificano nel tempo<sup>3</sup>.

#### 1. ALLA RICERCA DI UN CONTESTO

Procedendo per tale assunto il nostro opificio non può essere considerato un oggetto molecolare, un manufatto a se stante, ma

l'epicentro di un sistema tentacolare, l'insieme integrato delle risorse idrogeologiche, paesistiche, minerarie, forestali, infrastrutturali e produttive che ne giustificano l'origine. In questa accezione la ferriera comincia a disvelare il fondale che negli anni trenta dell'Ottocento spiega l'allocatione in quel determinato sito. Almeno tre fattori, oltre alla disponibilità in loco di alcune fondamentali risorse per quel tipo di produzione, incidono sulla scelta:

1. L'esistenza di un consistente e vitale retroterra manifatturiero che nel giro di poco meno di un km, dai i confini con il più grande borgo di Atripalda alla piccola valle che da esso risale a nord fino alle propaggini estreme del territorio di San Potito, due gualchiere, tre ferriere, una ramiera, due cartiere e almeno tre grandi mulini, per citare soltanto le manifatture più importanti. In particolare, nel percorso finale che il torrente Salzola compie nel territorio sampotitese prima di immettersi nel fiume Sabato all'ingresso del tenimento di Atripalda, si rileva una densità storicamente rilevante di tali attività, tutte giustificate dalle potenzialità dell'«acqua che lavora» del torrente Salzola (fig. 1).

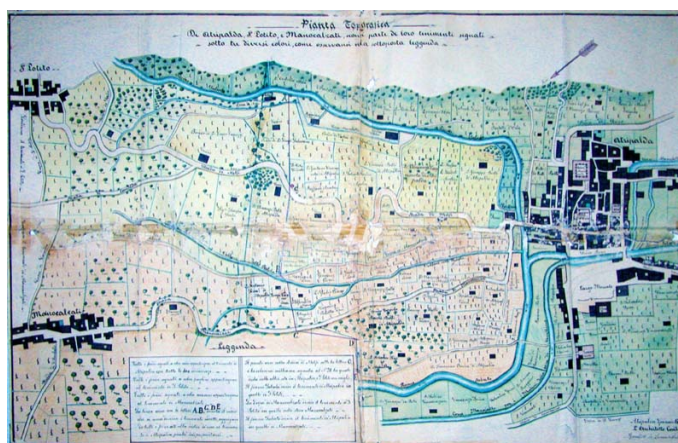


Fig. 1 - Pianta topografica della valle del Salzola (ASA, Tribunale Civile, Perizie, b.875 fasc. 3155, 1836).

2. Un secondo elemento, niente affatto trascurabile per la storia industriale di questa parte di territorio è di natura

imprenditoriale. Qui l'uscita dal periodo feudale ha il passo di una svolta soft, avvertita più sul piano istituzionale che economico, data la precoce e per molti aspetti pionieristica vocazione manifatturiera del principe Caracciolo, ultimo dominus del feudo di Atripalda. È stato da più parti sottolineato come la singolarità dello «stato dei Caracciolo stia nel disegno di costituire una entità feudale il più possibile omogenea e compatta dal punto di vista territoriale e di incentivare e creare un apparato produttivo a spiccato carattere commerciale ed industriale» centrato sullo «sfruttamento ai fini industriali dell'abbondante energia idraulica offerta dalle acque del Sabato, dell'Irno, del Salzola e del Fenestrelle»<sup>4</sup>. Atripalda e i territori circostanti diventano, così, con una estensione di poco meno di 20 Km e una popolazione complessiva di 6.578 abitanti, il centro di un micro sistema economico in grado di garantire alla fine del Settecento all'intraprendente feudatario circa il 70% del totale dei suoi redditi di natura industriale e commerciale. Si tratta di proventi ottenuti quasi esclusivamente dai fitti percepiti per la gestione di tali attività da parte di un ceto imprenditoriale altamente qualificato, in grado per le sue comprovate competenze in particolare nel settore metallurgico di offrire le opportune garanzie di sfruttamento del patrimonio industriale del feudatario. Il rapporto tra il proprietario e i gestori diffonde identici comportamenti all'interno della stessa aristocrazia feudale, come dimostra per esempio la gestione del mulino del Duca De Angelis, amministrato dai Baroni Amatucci di San Potito che si segnala per l'eccezionale rendita garantita al suo proprietario.<sup>5</sup> Tali modalità di gestione non sono esenti da livelli di conflittualità tra le parti, come si deduce dall'intensificarsi dei tentativi di emancipazione e di affrancamento da parte dei conduttori, ma intanto esse favoriscono la concentrazione nella cittadina irpina di personaggi provenienti da altre realtà con uno spiccato profilo imprenditoriale. In particolare a partire dal Seicento qui si consolida una comunità fortemente endogamica di «mastri-ferrieri» di origine ligure, qualcuno l'ha definita una vera e

propria *diaspora* rossiglione di dal nome del paese di provenienza, in grado di imporsi come interlocutori esclusivi del feudatario<sup>6</sup>. Da questo ambiente ben presto emerge per il volume di attività intraprese il fondatore della ferriera di San Potito. Parliamo di Nicola Salvi, le cui vicende sono state più volte rimarcate grazie all'opera di divulgazione della documentazione d'archivio in possesso di alcuni suoi eredi e a specifiche ricerche su singole esperienze che lo hanno visto coinvolto con la famiglia in altri contesti meridionali<sup>7</sup>. Qui basta soltanto ricordare che Nicola, con la fine della dominazione francese, si trova a gestire quattro cartiere in Irpinia, altrettante Ferriere, di cui due a Teano in provincia di Caserta, e due ramiere ad Atripalda, oltre ad aver intessuto a vario titolo rapporti con altri imprenditori del settore metallurgico ad Amalfi e Salerno. Il raggio d'azione di Salvi è considerevole e in crescendo, ma non si spiegherebbe tanto fervore se non considerassimo nella giusta prospettiva i circuiti distributivi entro cui si iscrive la sua attività.

3. È questo il terzo, e per importanza non certo l'ultimo, fattore esplicativo per riannodare i fili della genesi dell'opificio di San Potito. Con la scelta, risalente a metà del Settecento, di Carlo di Borbone di non creare una industria metallurgica di stato favorendo, invece, con una torsione in senso protezionista della politica doganale, lo sviluppo di una rete di ferriere private in grado di sopperire almeno in parte alla dipendenza del regno dalle importazioni estere, vengono a crearsi evidenti condizioni di vantaggio per gli operatori del settore. È un progetto destinato a raggiungere risultati tutto sommato modesti iscrivendosi in una angusta logica autarchica affidata esclusivamente ad una espansione solo quantitativa della produzione, senza incidere sulle scarse dotazioni fattoriali nel campo tecnologico, dell'approvvigionamento delle materie prime e dei trasporti. Ciò nonostante il circuito delle cosiddette «ferriere di stato», nel quale si inserisce l'ultima creazione sampotitese di Salvi, è un potente stimolo per il futuro delle antiche attività manifatturiere di questa parte del Principato

Ultra. A ciò contribuisce anche la felice posizione nei sistemi di comunicazione tra Napoli ed il resto del regno. In ragione del suo tessuto produttivo, Atripalda è destinata a diventare, più del vicino capoluogo provinciale, uno snodo importante lungo l'asse della principale arteria commerciale del Regno, la Strada delle Puglie. Lo testimonia innanzitutto la centralità per la formazione dei prezzi dei cereali sulla piazza napoletana della sua Dogana dei Grani, punto focale nel copioso commercio granario con il Tavoliere pugliese. Ma i benefici sono altrettanto evidenti per i comparti manifatturieri legati a doppia mandata al mercato napoletano e alla committenza pubblica per la fornitura militare di alcuni essenziali prodotti siderurgici. Fortunate circostanze si sommano per restituire vitalità a quest'area interna. Il territorio dove sorgerà la Ferriera di San Potito è posizionato, in una distanza che in linea d'aria è di appena duecento metri, tra il tracciato della Strada delle Puglie a nord e il corso del Salzola a sud: uno spazio ristretto ma denso di significati per le strategie di Nicola Salvi.

## 2. LA FERRIERA E LA NASCITA DELLA CONTRADA DI FABBRICA

Nicola Salvi pianifica attentamente i passaggi per il suo investimento. Dapprima valuta attentamente la morfologia dei luoghi prendendo in considerazione le pendenze del corso del Salzola in quel punto in modo da garantirsi con le opportune opere di canalizzazione la portata necessaria per trasformare l'acqua in forza meccanica. Poi procede all'acquisto dei terreni necessari preoccupandosi di muoversi in maniera circospetta – nelle sue *Memorie* dirà che si finge un cacciatore – per non destare invidie o opposizioni da parte di chi abita in quei luoghi. Alla fine si ritroverà proprietario di oltre sei ettari – una superficie sufficiente a ridenominare quella località come «Camposalvi» – tutti perfettamente funzionali ai suoi scopi. A quel punto può dare avvio alla costruzione dell'opificio e a tutte le opere propedeutiche all'avvio dell'attività. Nel 1839 la fabbrica apre i battenti. È un edificio in tufo di 450 mq, di cui 300 sono destinati al locale per la

lavorazione, nel quale trovano posto due magli a testa d'asino ed un fuoco per la fusione. La restante superficie è ripartita in depositi per la legna e le materie prime e in magazzini per la merce. Al primo piano con accesso diretto al locale fabbrica sono edificati gli alloggi per la decina di operai normalmente impiegati nello stabilimento (fig. 2).

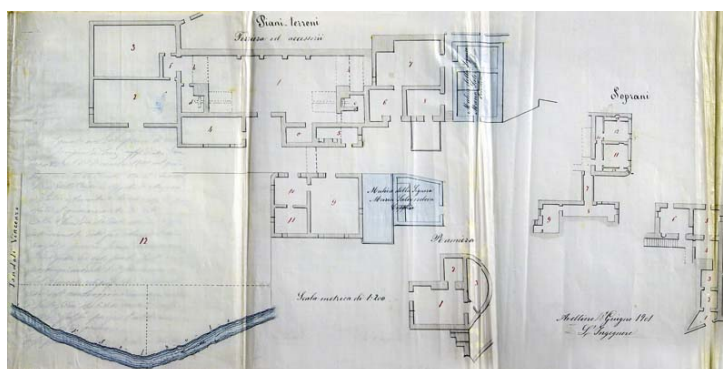


Fig. 2 - Pianta Ferriera (ASA, Tribunale Civile, Perizie, b.921, fasc.5109, 1901).

I «quartini operai» si rendono necessari per un circuito delle maestranze esterne, reclutate all'interno di un bacino di manodopera specializzata che si muove periodicamente tra le diverse ferriere della regione controllate da Salvi e in genere ha la stessa provenienza di origine del padrone. Un mercato del lavoro deterritorializzato, dunque, che conferisce alla località la fisionomia di una vera e propria contrada di fabbrica, con la creazione in seguito di altri corpi di fabbrica tutti collegati al ciclo produttivo, ma anche di una chiesa, quasi a rappresentare plasticamente un microcosmo separato, con ritmi e modalità di vita diversi da quelli dei tradizionali abitanti del luogo. La ferriera, insieme ad una più antica piccola ramiera, poco distante dal nuovo opificio, anch'essa di proprietà dei Caracciolo, per lungo tempo inattiva che i Salvi tentano di rianimare, è un minuscolo cluster metallurgico, legato a catene regionali di produzione e impiantato su un territorio ormai annesso al nuovo sito produttivo. Le minuziose e numerose perizie depositate presso il Tribunale Civile di Avellino, dalle quali si



intuisce anche l'atteggiamento guardingo e sospettoso dei proprietari fondiari confinanti nei confronti di tanto attivismo, illustrano la natura degli interventi. Innanzitutto si costruisce una traversa di esclusivo collegamento con la soprastante Via delle Puglie, lunga 800 m e larga 4,5, per consentire l'accesso dei carri ai due opifici<sup>8</sup>. Ma è a valle, lungo il corso del Salzola che si dispiega la sapiente architettura dell'«acqua che lavora». Il territorio è attrezzato, dopo un attento calcolo delle quote di pendenza, di una fitta trama di canali che captano a monte le acque del torrente, le deviano, regolamentandone il flusso attraverso un sistema di chiuse formate da «ossature di grossi travi intrecciati, formanti casse continue, riempite poi di pietre e scogli», verso le vasche di raccolta (bottazzi) a ridosso degli opifici, per poi scaricarsi di nuovo nel fiume. Quasi un chilometro di nuovi condotti di presa, trasporto e distribuzione ricamano di manufatti umani il naturale percorso del Salzola, disegnando una sequenza ingegnosa di circuiti dalle forme lineari che si sovrappongono e si intersecano con ben più modesti e rudimentali canali di adduzione per animare i mulini esistenti o semplicemente per l'irrigazione dei fondi<sup>9</sup> (figg. 3-4).





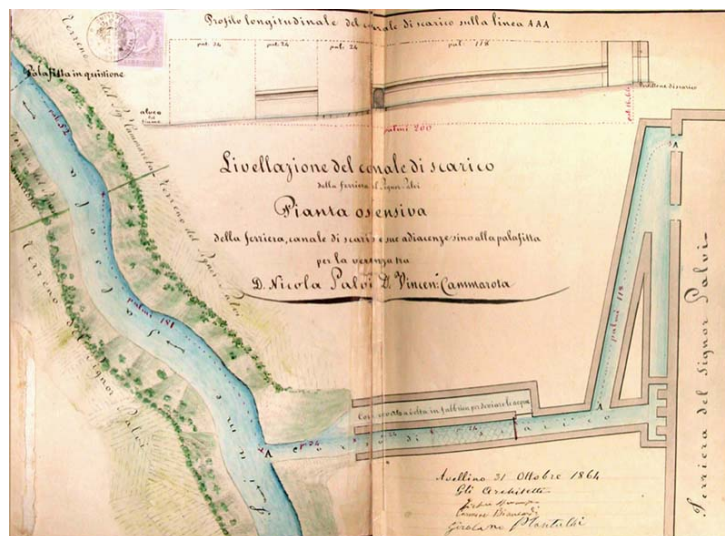


Fig. 4 - Canale di scarico (ASA, Tribunale Civile, Perizie, b.885, fasc. 3477 bis).

Ciò che si va dispiegando in superficie, cambia volto al territorio circostante ormai consegnato ad una destinazione altra dalla sua tradizionale vocazione agraria. Ma le architetture che asseverano al tutto sommato modesto corso del torrente porzioni di territorio sempre più estese sono appena il prologo di un più magistrale meccanismo cinetico che si realizza all'interno dell'opificio. Lasciamo descrivere questa parte del percorso all'agrimensore che nel 1901 stima lo stato dell'immobile e delle sue dotazioni. Il perito, pur fotografando un quadro di avanzato decadimento edilizio e produttivo del manufatto, descrive il mirabile funzionamento della forza motrice che alimenta il ciclo di produzione:

«Attraverso il canale di scarico o incile, con debiti portelloni, l'acqua termina nel bottazzo vaso artificiale situato in posizione sopraelevata rispetto al piano di lavorazione. Addossato all'angolo estremo del muro a valle della ramiera ed in corrispondenza dei rispettivi portelloni vi è la scivola per la quale le acque cadono sulla ruota a paletta motrice dei magli e l'altra per animare la tromba idraulica a mantice ad acqua per i due fornelli di riscaldamento e lavorazione». Ma l'«acqua che lavora» non ha ancora terminato il suo cammino:

«Al di sotto del compreso principale vi è la grande vasca nella quale si scaricano le acque animatrici della ferriera, nonché quelle accorse al vicino mulino di proprietà della signora Maria Salvi, delle quali poi una porzione va ad animare l'altro mulino della stessa vedova Salvi a monte del precedente ed il resto si scarica nel fiume Salzola. Questo grande serbatoio interrato è pavimentato con basoli calcarei, coperto a volta tufo e con pareti anche in tufi rivestiti di pietra conca, la sua altezza fino alla chiave di volta è di m 5,00»<sup>10</sup>.

Le scarse nozioni termo-meccaniche dell'agrimensore fanno velo su questo ultimo e fondamentale anello del circuito idrico, assegnando a competenze più tecniche il compito di segnalare la rilevanza, anche ai fini del recupero di simili testimonianze protoindustriali, dell'ingegnoso impianto denominato «trombe a vento» che «consisteva nell'impiegare la forza dell'acqua, indirizzata all'interno di grandi vasche (4x4) collegate tra loro attraverso corridoi realizzati al di sotto dell'edificio, per smuovere l'aria generando così forti correnti che debitamente incanalate risalivano nella struttura alimentando il fuoco necessario per la fornace di fusione»<sup>11</sup>.

Il funzionamento della ferriera di San Potito ripropone gli stessi moduli degli altri impianti gestiti o di proprietà della famiglia Salvi e, più in generale, riflette l'idea di assetti tecnologici non clamorosi, frutto di miglioramenti incrementali all'interno di piccole ma complesse strutture operative, fortemente vincolate alle risorse naturali del territorio e, tuttavia, in grado di conseguire apprezzabili risultati in termini di produttività. I dati disponibili indicano per l'opificio sampotitese una produzione iniziale di 34 tonnellate annue, ma che nel giro di qualche anno raddoppia, arrivando a coprire circa il 2-3% dell'intera quantità fornita dalle «ferriere di stato» del regno<sup>12</sup>. L'andamento della produzione è direttamente proporzionale all'uso del cosiddetto metodo «alla catalana» basato sulla doppia operazione di fusione a differenza di quello «alemanno» che con l'altiforno alimentato dal coke riusciva ad attuare il processo di decarbonizzazione della ghisa in un unico passaggio. Il sistema si giustificava non soltanto per i minori costi delle materie prime, potendo fare ricorso al carbone di legna

ampiamente disponibile in loco e ai rottami ferrosi che riducevano la dipendenza dal più costoso materiale di importazione, ma manteneva una sua convenienza anche in relazione alla committenza pubblica le cui necessità militari (bombe, granate) ben si addicevano al ferro acre ottenuto con la prima fusione, mentre le barre o le quadrelle di ferro dolce della seconda fusione si sagomavano facilmente per produrre, come nel caso di San Potito, le «centrelle», chiodi corti con la testa quadrata sovrapposti alla suola delle calzature della fanteria per garantirne una più lunga durata. Come si vede, le fortune di tali attività sono strettamente collegate allo sfruttamento delle risorse naturali del territorio, ma allo stesso tempo esse costituiscono anche il limite invalicabile del loro sviluppo. Uno schema vincolistico entro il quale si esaurirà anche l'esperienza della ferriera di Camposalvi.

### 3. LA LUNGA AGONIA E L'ARCHEOLOGIA DELLA MEMORIA

Con l'Unità d'Italia il periodo d'oro della ferriera giunge a termine. L'opificio si avvia ad una lunga fase di agonia prima della definitiva chiusura negli anni ottanta del '900.

A incidere sulle sempre più stentate prospettive saranno tanto i nuovi scenari economici e politici del paese quanto il succedersi di accadimenti locali. Gli uni e gli altri inducono ad un cambiamento di segno degli elementi che in età borbonica avevano costituito i fattori di spinta per l'investimento di Salvi. Sono fin troppo note le conseguenze dell'estensione delle politiche liberiste del nascente stato unitario. Con lo smantellamento dell'ombrello protezionistico dei Borboni, la già debole industria pesante meridionale non può competere sul mercato nazionale né trova spazio nell'ambito del modello agro-liberista della destra storica. Meno conosciute sono le vicende che sul piano locale minano l'esistenza stessa della ferriera. Le perizie individuano la cronologia sciagurata della crisi. Nel 1878 l'esondazione del Salzola provoca gravi danni alla rete dei canali e alla struttura stessa dell'opificio<sup>13</sup>. Nel 1885, con la captazione delle acque del Sabato per l'acquedotto di Napoli, anche il Salzola diminuisce la sua portata compromettendo il minimo flusso vitale

necessario per il funzionamento a pieno regime delle attività<sup>14</sup>. All'inizio del secolo scorso rimane ben poco della contrada di fabbrica, aggredita da ruderi e abbandoni che toccano anche le pertinenze più prossime dell'opificio. La risposta a questo prolungato stato di crisi è la riconversione, prima parziale e poi definitiva, dal ferro al rame, come ripiegamento sul mercato locale dei prodotti di uso più corrente dei ceti rurali, tra i quali le famose *copelle*, con cui le donne erano solite approvvigionarsi di acqua alle fonti pubbliche. La lavorazione del rame, d'altra parte, riguardando la battitura e la forgia delle lastre di tale metallo, comportava una riduzione delle operazioni di fusione e minori costi di approvvigionamento delle altre materie prime. La riconversione produttiva si accompagna ad un continuo turn-over dei gestori dell'attività e all'impiego di manodopera locale stagionale reclutata tra le famiglie contadine locali. L'arrivo della luce elettrica e l'elettrificazione del ciclo produttivo chiude definitivamente la stagione dell'«acqua che lavora»<sup>15</sup>. Ma è una attività che ormai si alimenta più di volontà che di opportunità. Una iperbole che giunge al suo punto estremo con l'omicidio in circostanze misteriose del suo ultimo proprietario, *ramaio* di larghe vedute ma di scarse risorse, finito vittima dell'usura nel generoso tentativo di riportare all'antico splendore l'antica contrada di fabbrica. Il sequestro giudiziario del complesso stende una coltre di silenzio laddove per per più di un secolo i ritmati e possenti ritocchi dei magli ne avevano scandito i tempi di vita. I ritmi lenti del mondo rurale hanno ripreso il sopravvento, mentre il Salzola si ritira, per le consistenti sottrazioni d'acqua da parte della locale azienda consortile dell'Alto Calore, in argini sempre più ristretti, testimonianza appena percettibile, insieme ai ruderi conquistati dai rovi e dall'incuria, di un tempo passato. L'acquisizione dell'antica ferriera al patrimonio comunale è l'unica chance rimasta per non consegnare all'oblio finale quella storia.

È una sfida aperta, fin qui affrontata con grande piglio progettuale da parte dell'ente locale, con l'obiettivo di restituire la fiducia nella territorialità assumendo, come sottolinea Massimo Preite<sup>16</sup>, la scala del paesaggio come dimensione irrinunciabile di



ogni progetto di recupero e di valorizzazione delle antiche testimonianze industriali. Come il concetto di *embeddedness*<sup>17</sup> nella business history spinge a riconsiderare il peso dei contesti culturali, sociali e politici e ambientali nella organizzazione dell'impresa, allo stesso modo la categoria unificante del paesaggio può offrire alla archeologia industriale la formidabile opportunità di essere il ponte per una più complessa operazione di archeologia della memoria che non imbalsami il reperto industriale in una visione monumentale ma lo trasformi, con mirate e sostenibili forme di riuso, in una sentinella significativa dei processi di trasformazioni del territorio.



Fig. 5 - Ferriera, interno (2020; su concessione del Comune di San Potito Ultra).

---

<sup>1</sup> Calar Keyder, Silvana Patriarca, *Protoindustrializzazione e aree periferiche*, in «Quaderni storici», n. 52, 1983, pp. 105-118. Si veda anche Pierre Jeannin, Antonella Bicci, *Il concetto di protoindustrializzazione e la sua utilizzazione per la storia dell'industria in Europa dalla fine del Medioevo*, in «Quaderni storici», n. 64, 1987, pp. 275-285, che mettono in guardia dall'ambiguità del concetto e dalle sue generalizzazioni teoriche.

<sup>2</sup> Cfr. Augusto Ciuffetti, Roberto Parisi, *La memoria del lavoro negli studi di storia e archeologia del patrimonio industriale*, in «Storia economica», n. 2, 2017, pp. 615-632. Ma si veda anche a cura degli stessi autori, *Paesaggi italiani della protoindustria. Luoghi e processi della produzione dalla storia al recupero*, Bari, Carocci, 2018 e l'intervista di commento al volume di Roberto Parisi su <https://www.lettore.org/> (ultimo accesso 13.03.2022), il quale sottolinea, rispetto al modello proposto da Franklin Mendels sulla protoindustrializzazione, la necessità di considerare la dimensione storico-produttiva di comunità e territori che oggi

ricadono in aree prevalentemente rurali, senza rimanere vincolati ad una griglia periodizzante che comprime il fenomeno alla sola età moderna.

<sup>3</sup> André Corboz, *Le territoire comme palimpseste*, in «Diogene», n. 121, 1983, pp. 14-35.

<sup>4</sup> Francesco Barra, *Tra accumulazione borghese e latifondo contadino: la disgregazione dei patrimoni feudali*, in Annibale Cogliano (a cura di), *Proprietà borghese e latifondo contadino in Irpinia nell'800*, Gesualdo, Quaderni Irpini, 1989, p. 83.

<sup>5</sup> Museo del Lavoro di San Potito Ultra, Archivio della famiglia Amatucci, b.4, fasc. 87, *Contratti di fitto e conteggi per il Mulino del sig. Duca De Angelis in tenimento di S. Potito Ultra*, 1846.

<sup>6</sup> Lucio Salvi, *Interventi genovesi nella economia meridionale del Seicento*, in Francesco Barra (a cura di), *Manifatture e sviluppo economico nel Mezzogiorno dal Rinascimento all'Unità*, Annali del Centro Guido Dorso 1993-1996, Elio Sellino editore, Pratola Serra, 2000, pp. 89-97.

<sup>7</sup> Cfr. Lucio Salvi, *Salvabitur: società ed imprenditori. I Salvi delle ferriere*, Marina di Minturno, Arti grafiche Caraminica, 1992; Gregorio Rubino, *Sulle memorie manoscritte di Nicola Salvi di Pasquale, imprenditore del ferro di Atripalda (1842-45)*, in Lucio Marrica (a cura di), *Conservazione integrale del patrimonio architettonico e ambientale*, Napoli, Clean Edizioni, 2009, pp.201-2007; Francesco Barra, *Per una storia della siderurgia meridionale di antico regime*, in Id, *Manifatture e sviluppo*, cit. pp. 53-62; Giovanna Rauccio, *L'architettura industriale in Terra di Lavoro tra Ottocento e Novecento. Il complesso metallurgico dei Salvi a Teano in una indagine di archivio*, in «Rivista di Terra di Lavoro», n. 1-2, 2010, pp. 1-46.

<sup>8</sup> Archivio di Stato di Avellino, (d'ora in avanti ASA) Tribunale Civile di Avellino, Perizie, b.899, fasc. 4025, *Rilievo della traversa rotabile posta a dritta della strada provinciale*, 1881.

<sup>9</sup> Ibid., b.885, fasc.3447 bis, *Pianta ostensiva della ferriera, canale di scarico e sue adiacenze*, 1864.

<sup>10</sup> Ibid., b.921, fasc.5109, *Stima della proprietà del sig. Annibale Salvi fu Nicola*, 1901.

<sup>11</sup> Pierfrancesco Fiore, Enrico Sicignano, Emanuela D'Andria, *Il riuso dell'architettura protoindustriale. Il caso studio di una ex ramiera*, in Fabio Minutoli (a cura di), *Il ReUso 2018*, tomo li, Roma, Gangemi, 2018, p. 496.

<sup>12</sup> Federico Cassitto, *Le condizioni economiche del Principato Ulteriore*, in «Giornale economico del principato Ulteriore», vol.XXi, 1847, p. 57.

<sup>13</sup> ASA, Tribunale Civile di Avellino, Perizie, b.897 fasc. 3961, *Elencazione dei danni nelle proprietà Salvi per l'alluvione dell'Ottobre 1878*, 1879.

<sup>14</sup> Ibid, b.903, fasc.4180, *Pianta ostensiva dei fondi venduti da Nicola Salvi nel comune di San Potito*, 1885.

<sup>15</sup> Ibid., b.936, fasc.5818, *Utilizzo del canale della Ramiera per l'energia elettrica*, 1916.

<sup>16</sup> Massimo Preite, *Paesaggi industriali e patrimonio Unesco*, Pavia, Edizione Effigi, 2018, ma si veda anche l'intervista rilasciata dall'autore su <https://www.letture.org/...> (ultimo accesso 13/03/2022).

<sup>17</sup> Cfr. Mark Granovetter, *Economic action and social structure: The problem of embeddedness*, in «The American Journal of Sociology», n. 91, 1985, pp. 481-510.